

L'ombra di E

Nella raccolta di saggi sul Galilei pubblicata in questi giorni da Laterza, il riferimento all'opera del drammaturgo tedesco non è occasionale, ma acquista un senso permanente

Il carattere di attualità del volume edito da Laterza per il centenario galileiano, *Fortuna di Galileo*, non deve ingannare circa le intenzioni dell'iniziativa che in esso si esprime, quasi che avesse la provvisorietà di una pubblicazione di circostanza. Il libro è nato raccogliendo un gruppo di conferenze e un dibattito legati alla rappresentazione della *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht al Piccolo Teatro di Milano: ma chi ha organizzato le conferenze — la Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche — e poi l'editore che le ha raccolte hanno mirato, nella scelta dei relatori e nel tema comune del cielo, a realizzare un significato permanente di cui il testo teatrale di Brecht è solamente il contrassegno.

Carattere nuovo

Va detto subito che la novità del libro e quindi la ragione di un riferimento non occasionale all'opera di Brecht consiste nel sottolineare i legami tra scienza e tecnica, tra ricerca e volgarizzazione scientifica, tra rinnovamento scientifico e progresso economico politico, tra politica della scienza e civiltà, come valori permanenti dell'opera galileiana. Di qui il vero carattere di attualità dell'iniziativa:



Di qui il vero carattere di attualità dell'iniziativa: quello di un appello programmatico che si rifà a Galileo ma è pronunziato direttamente a proposito della odierna congiuntura culturale in Italia e nel mondo. Perciò, ad esempio, nella conferenza conclusiva si parla poco o nulla di Galileo e ci si occupa praticamente solo dell'urgenza di una programmazione scientifica.

Fin qui nulla di discutibile: e una parte notevole del libro — o meglio, dell'impresa politico culturale che il libro documenta — si trova precisamente su questa linea e va pertanto accolto per quel che è, con la libertà di dissentire e di interloquire che è propria di ogni conversazione civile. Tuttavia la ragione ultima dell'iniziativa va più in là e tende ad appropriarsi quello che è l'assunto principale della *Vita di Galileo*: indicare nella Chiesa, ai tempi di Galileo come ai nostri, l'emblema della lotta contro il progresso scientifico e civile. Questo punto di vista non è comune a tutti i relatori del ciclo di conferenze o agli interlocutori del dibattito riportato in appendice: ma è la mèta verso cui sembra convergere l'iniziativa nel suo insieme. Insomma in questa, rievocazione di Galileo le odierne polemiche di partito sono presenti non meno della storia vissuta tre secoli e mezzo fa, e condizionano da vicino la lettura di questa stessa storia, trasformando Galileo in un «eroe eponimo della scienza» invece di rispettarne la fisionomia personale.

Ripeto che non tutto il saggio

sta su questa linea. Nella prima conferenza, per esempio, Giorgio de Santillana, autore del *Processo a Galileo*, sembra preoccupato di ristabilire il senso delle proporzioni e della misura. Egli nota che «è divenuto luogo comune considerare Urbano VIII e la sua corte come oppressori della scienza, mentre sarebbe forse più giusto vedere in essi degli ordinari amministratori colti di sorpresa dall'insolito corso degli avvenimenti. Erano venuti a scontrarsi con una forza nuova di cui non potevano concepire l'importanza. Né d'altra parte Galileo immaginava che non potessero capirlo, che dovessero rimanere *immobili e impersuasibili*. E' questo che dà aspetto di tragedia a quello che avrebbe potuto essere solo un fosco episodio di abuso giudiziario».

Quasi un abisso

Si confrontino queste parole, che vengono da uno scrittore notoriamente severissimo verso la curia romana, con la professione di fede che si trova nel mezzo della conferenza di L. Geymonat. «E' assai probabile che il Galileo storico non abbia capito tutta la portata rivoluzionaria di questo programma

illuministico; meglio lo capirono forse i suoi avversari, i quali, spaventati da ciò che avrebbe potuto derivare dal diffondersi di un serio spirito critico, cercarono con tutte le loro forze di impedire l'avvento della rivoluzione scientifica. Il fatto stesso, però, che — per sferrare la loro controffensiva — essi si siano accaniti in modo specialissimo contro Galileo, ci dimostra che Galileo rappresentava veramente la punta più avanzata della nuova scienza. E' precisamente per questo che oggi noi lo giudichiamo il più grande scienziato dell'inizio del Seicento. E' per questo che consideriamo la sua condanna, l'abiura cui egli fu costretto, come uno degli atti più vergognosi con cui le forze reazionarie cercarono — invano — di sbarrare la strada al progresso della civiltà. E' una delle pagine che tutti vorremmo cancellare dalla nostra storia, e che invece sta perennemente innanzi a noi, per ricordarci a che punto può giungere la paura che alberga nell'animo dei potenti ». Tra questi due giudizi che abbiamo riferito per esteso, di de Santillana e Geymonat, c'è un abisso: l'abisso che separa la realtà dal mito.

La rettifica convi di un'immagine co

Uno studio che è veramente nuovo e interessante, nella pur vastissima bibliografia galileiana, è quello dovuto a Francesco Zagar, su *Galileo astronomo*. Se ne raccolgono notizie convincentissime, che rettificano l'immagine abbastanza consueta di un Galileo studioso acutissimo di fenomeni fisici poco portato ai rilevamenti monotoni e regolari dell'astronomo osservatore.

Sarebbe pure molto interessante il saggio di Luigi Bulferetti su *Galileo e la società del suo tempo*, se la passione polemica non vi introducesse talvolta il tono esagitato di un discorso di propaganda. Capita, di fronte a pagine come queste, di domandarsi perchè mai un ragionamento serio e documentato debba, quasi per obbligo, impanzanarsi nell'immobilismo tradizionale appena si imbatte in questioni ideologiche; ed è una domanda che non si rivolge solo agli altri, a chi è vincolato da quei luoghi comuni, ma si indirizza pure a noi cattolici: che nel giro di questi anni (ed è finito questo giro di anni?), per il nestro culto dell'immediato e conseguentemente per

la noncuranza di fronte alle mediazioni culturali, abbiamo non di rado meritato la disistima della gente seria, o che dovrebbe essere seria. L'oscurantismo laico che fa velo a ogni ripensamento sul passato e falsifica la riflessione sugli impegni presenti non trova, almeno tatticamente, una certa giustificazione nel nostro disinteresse ideologico e nell'abitudine che abbiamo di strumentalizzare il discorso culturale a fini di evasione dalle urgenze del momento? Non c'è forse il pericolo che ricada sopra di noi una parte non indifferente della responsabilità di frodi, di calunnie, di reticenze, di aberrazioni, di divagazioni mitologiche che grava sui nostri avversari?

Una scelta da fare

Citiamo infine, per rimanere in pace con tutti, una pagina di Luigi Morandi dalla conferenza conclusiva. E' una conferenza ricca di idee e di osservazioni obiettive sopra *Il significato attuale del programma di Galileo e la necessità di una politica della scienza*: si tratta di co-

ncente nsueta

statazioni che muovono remotamente dall'esperienza politica economica dell'Italia del Seicento, ma sono strettamente pertinenti ai casi di oggi. « E' opinione ancora diffusa nel nostro paese, come in altri in via di sviluppo e di modesta potenzialità economica, che convenga profittare dei risultati delle ricerche scientifiche dei paesi più avanzati, ed anche convenga, per le tecniche della produzione, acquistare licenze e procedimenti già messi a punto. E' un'attitudine mentale che potremmo chiamare autolesionista quando il paese, ed è il caso dell'Italia, ha concretamente dimostrato di poter aumentare la propria capacità competitiva nella ricerca. Si possono acquistare procedimenti e licenze, ma se il paese è arretrato nella ricerca, esso non è in grado di fare le scelte, nè di bene applicare quanto ha comperato. Quel paese, dimostrando di essere pigro, corre il rischio di diventare un mercato di ferriveccchi, cioè di procedimenti già in via di superamento nei pae-

si dove sono stati studiati, progettati, realizzati e che li hanno venduti. Non si può profittare a lungo del cervello altrui: una collettività nazionale, che ha in passivo il bilancio degli scambi culturali, scientifici e tecnologici, è un paese spiritualmente povero e destinato alla povertà materiale. Oggi assai più di ieri ».

Duro giudizio

Il libro ha qualcosa da offrire anche a coloro che non hanno un buon ricordo del dramma — ascoltato o letto — di Bertolt Brecht, o perchè non ne apprezzano la mancanza di verità nel rievocare il senso della vicenda galileiana (il senso complessivo, non diciamo gli avvenimenti singoli), o perchè non sono abituati a dar credito alle evidenze solari che, secondo la tesi illuministica del Brecht, sarebbero a portata di mano per tutti gli uomini, sul terreno scientifico economico politico religioso, se la malizia dei preti e dei signori non lo impedisse. Il de Santillana stima molto la poesia di Brecht (« un grande artista, esperto ai venti dello spirito, combattuto nell'intimo dalle lacerazioni dei nostri tempi, e come drammaturgo quello che si poteva pensar di meglio per un riesame della situazione storica in luce di poesia »): tuttavia il suo giudizio circa la « tendenziosità » brechtiana è molto duro.

« Per noi, evidentemente », osserva il de Santillana a proposito della *Vita di Galileo* « si rendono sensibili certe distorsioni rispetto ad un passato che ci è ancora troppo vicino. Il punto dove la distorsione è più grave è nella abiura. Qui interviene il contrasto fra il caos moderno e il mondo fermo, altamente maturo e formalizzato del secolo XVII, quando ancora la gente era in grado di sapere quello che faceva. Perchè, insomma, un conto è abiurare di fronte alla Commissione atomica o al Politburo, un conto è sottomettere la propria volontà a quella del Vicario di Cristo, detentore dei sacramenti. Galileo ha ceduto di fronte a quella che era per lui l'eternità, e quindi cadono nel suo caso i rimproveri dei razionalisti, che il mondo scientifico incautamente va ripetendo contro di lui di generazione in generazione. Mentre il cedere di fronte al temporale diventa ordinaria e ingloriosa prudenza, una cosa d'oggi. E certo di domani. Brecht ha preso la Chiesa come un fatto di effettiva ma ordinaria autorità, quale sempre si ripresenta nella storia. La distorsione di sinistra è qui troppo grave per non falsare la vicenda.

LUIGI M. BERTI